

Busi ancora lo riconobbe; ma dice la difesa, la ricognizione di Busi è tanto meno attendibile perchè stava fuori della casa, era in un momento di distruzione e non vide che due dei malandrini. A noi sembra anzi che queste riflessioni che fa la difesa lungi dal togliere fede alla ricognizione gliela accrescano, inquantochè Busi che non era altrimenti in quelle condizioni in cui la difesa vorrebbe che si trovassero e l'Angelo, e l'Ernesto Padovani, e Crescimbeni; il Busi che era calmo, tranquillo, che pensava a tutt'altro che ad una grassazione; il Busi ebbe quindi tutta quella freddezza che è necessaria per ritenere che egli non abbia certamente errato nel rimarcare quelle persone. Si dice che egli non ne vide che due; tanto meglio, così non avrà avuto certamente motivo a confondersi, e dei due che ha visti non è a stupire se ritenne la fisionomia di uno, tanto più che ebbe comodità di guardarlo e fissarlo ben da vicino.

D'altronde anche il Busi è giovine onesto, anche il Busi è giovine tranquillo e prudente; ora, egli sul la sua sua coscienza affermava di riconoscere nel Ghedini uno dei malandrini, che egli vide uscire dal banco, ed io credo che ogni uomo onesto non vorrà negargli tutta la fede.

Ma contro Ghedini Giovanni vi ha una terza ricognizione: quella di Malpensi Giosuè che per noi è ricognizione potente, è ricognizione tale che aggiunta alle altre prove dirette che si hanno contro Ghedini Giovanni ingenera non tanto la convinzione ma porta alla necessità di riconoscerlo come uno dei grassatori. Malpensi Giosuè disse che egli si trovava dopo le 3 pomeridiane verso San Rocco, e che là ebbe ad incontrare un uomo dapprima già da lui conosciuto, che aveva in vista, per averlo tante volte incontrato e col Bragaglia e coll'Ugolini, e con altri di quelli che là stanno seduti come accusati; disse che lo rimarcò allora con indifferenza, ma che giunto in prossimità della via Nosadella e saputo la grassazione di Padovani, nacque in lui tosto qualche sospetto tra pel modo con cui aveva veduto venirsegli incontro quell'individuo, già da lui conosciuto non di nome ma di persona, e per tante altre circostanze che poi quel sospetto gli rafferamarono nell'animo. Malpensi Giosuè, dice la difesa, stette però incerto a riconoscere il Ghedini Giovanni quando gli fu presentato; ma noi rispondiamo essere di fatto che stette sospeso perchè quando gli presentarono il Ghedini, nel 5 dicembre, egli formò il concetto che dovendogli presentare altre persone, e non volendo da uomo scienzioso azzardare un giudizio prima di avere avute le notizie che gli erano opportune, prima di avere tutti gli elementi che erano a lui necessari per giudicare, fosse meglio attendere di essere chiamato ad altri esperimenti; così il 10 dicembre, dichiarò che uno di quelli che gli furono presentati, e precisamente il Giovanni Ghedini, era *indubitatamente colui* che aveva incontrato il giorno 3 di novembre presso le mura della città verso San Rocco ed avviarsi incontro lui verso la porta. Adunque tutt'altro che *incerta* è la ricognizione di Malpensi Giosuè; essa è ricognizione molto assennata, molto prudente; è ricognizione di un uomo il quale volle adoperare ogni maniera per essere ben certo di ciò che si prestava a deporre. Diffatti egli a quest'udienza confermò dinanzi a voi, signori giurati, ed in faccia al Giovanni Ghedini di avere *precisamente* veduto lui quel giorno, e non ostante che il Giovanni Ghedini facesse ogni sforzo per indurre il Malpensi a dire pure una parola che lasciasse almeno un dubbio, il Malpensi sostenne sempre che era certo di averlo riconosciuto.

Ghedini Nicodemo è un altro degli accusati di questa grassazione, ed egli pure è riconosciuto *positivamente* da Ernesto Padovani. Qui pareva che la difesa non volesse fare grande discussione dappoichè diceva, che siccome le ricognizioni sono un indizio lontano, ed un modo sempre incerto, di stabilire la colpeabilità, così non debbe tenersi

in gran conto la ricognizione di Ernesto Padovani a carico del Nicodemo Ghedini; ma poi scese, forse senza volerlo, a qualche dettaglio, e disse che la ricognizione di Ernesto Padovani non era attendibile, perchè non sorretta da altro, perchè non immediata, perchè non costante.

Noi tutti questi difetti, che si trovarono nella ricognizione di Ernesto Padovani a carico di Nicodemo Ghedini, crediamo che non sussistano; che non sussista quello desunto dal non essere la ricognizione sorretta da altro, mentre abbiamo tantissimi indizi della colpeabilità di Ghedini, che verremo spiegando più innanzi, e che furono già sviluppati e spiegati dall'onorevole ed egregio mio collega nella sua requisitoria; cosicchè il dire che non è sorretta è un volere stabilire *a priori*, un voler dare per dimostrato ciò che è ancora un argomento di dimostrazione, ciò che si deve ancora vedere. Il dire poi che la ricognizione non fu immediata ha una facile risposta in quanto si è detto anche per riguardo a Catti Giovanni, cioè che i Padovani per quelle condizioni in cui si trovavano allora, per quella pressione che esercitavano sull'animo loro gli assassini anche dopo commessa la grassazione, tardarono a fare la ricognizione; ma sta in fatto che essi tennero memoria di quegli assassini, sta in fatto che in loro coscienza affermarono qui di non ingannarsi nel riconoscerli e designarli.

Finalmente si è detto che quella ricognizione non è attendibile perocchè non costante, attesochè l'Ernesto Padovani a quest'udienza, quando fu per indicare il Ghedini Nicodemo, avesse prima ad indicare altri dei coaccusati: ma anche qui io ripeterò quello che dissi per Angelo Padovani e dirò inoltre che Ernesto Padovani ha affermato di riconoscere Nicodemo Ghedini colla maggiore tranquillità d'animo, adoperando queste o simili parole: *sì, sono tranquillo di vedere in costui uno de' miei grassatori*, a fronte della quale recisa dichiarazione non si può più dubitare, non si può più ragionevolmente rimanere sospesi.

Se non che la difesa disse che, dopo tutto, aveva una *prova matematica* della innocenza di Ghedini Nicodemo; e noi, se la prova era proprio tale, vi avremmo prestata fede, perchè, in verità, sarebbe stoltezza non prestar fede ai risultati di una *matematica dimostrazione*: ma bisogna dire o che l'egregio signor difensore non ha bene calcolato prima il peso delle parole sue, cioè dell'impegno ch'egli prendeva o che l'innocenza del Nicodemo Ghedini è assai problematica, perchè veramente la promessa dimostrazione è riuscita tutt'altra che la dimostrazione evidente, ineluttabile di un calcolo esatto. E questa dimostrazione *matematica* della innocenza di Ghedini Nicodemo stava, secondo la difesa, nella coartata da lui provata *matematicamente*. A questo proposito noi cominciamo dal dire che la coartata era appoggiata su quattro testimoni, due dei quali, parenti prossimi del Nicodemo Ghedini, che non furono nemmeno sentiti; cosicchè mancarono già due delle più solide basi della coartata stessa; gli altri due testimoni, che rimasero, furono due fratelli o cugini Pini, Cesare ed Angelo. Costoro li abbiamo uditi; e senza guardare al grado di credibilità che si dovrebbe loro prestare, attesi i vincoli di parentela che hanno coll'accusato, noi, ammettendo che siano, come saranno, due onestissime persone, noi accettiamo puramente e semplicemente le loro deposizioni, poi domandiamo a chiunque abbia fiore di senno se dalle loro deposizioni riesca in vero una *matematica dimostrazione* dell'innocenza di Nicodemo Ghedini.

Dice il Pini Cesare che precisamente in un giorno prossimo, o prima o dopo il 3 novembre, od anche il 3 novembre se pur si vuole, ebbe ad uscire dal caffè di San Donato ed avviarsi verso la Porta dello stesso nome, quando, sul *Cassero*, come egli disse, o veramente sulla soglia

della Porta stessa, ebbe ad incontrarsi in un uomo il quale parlò con il Cristiani e non fece altro.

Il Pini Angelo conferma pienamente la deposizione di Cesare, se non che il Pini Cesare disse che fossero le ore 3 e tre quarti, ed il Pini Angelo che fossero le quattro ed un quarto pomeridiane.

Qui adunque cominciamo dall' avere *incertezza nel giorno*, cioè se sia proprio stato il 3 novembre, e quando non è certo il giorno potrebbero combinare centomila circostanze che non varrebbero a nulla; poi abbiamo l'*incertezza nell'ora*, incertezza tanto più evidente in quanto che dai due testimoni che erano insieme, che facevano tutti e due la stessa strada abbiamo il divario di una mezz'ora circa; abbiamo finalmente *incertezza assoluta sulla persona*, perchè nessuno dei due dice che quello fosse Nicodemo Ghedini.

Ma il Pubblico Ministero è disposto a concedere tutto; concede che fosse il tre di novembre, e concede che fosse Nicodemo Ghedini la persona incontrata, e che perciò? In tale favorevolissima ipotesi si avrebbe che Nicodemo Ghedini il 3 novembre 1859 alle ore 3 e 3/4 od alle 4 e 1/4 era alla porta di S. Donato; ma la grassazione Padovani egli è certo che fu commessa alle 3 dopo mezzogiorno, dacché il signor Filippo Ganè venne qui a deporre ed a dire che egli poco prima delle tre si portò al banco Padovani a riscuotere una cambiale, e trovò il signor Angelo colla cassa aperta, tutto desolato, il quale nondimeno disse di essere contento perchè gli avevano lasciato tanto da poter fare onore alla sua firma, e pagò la cambiale; dunque nessuna meraviglia che Nicodemo Ghedini abbia potuto essere e nell'un luogo e nell'altro; dunque oltretutto la sua coartata non è certamente in nessun modo stabilita, anche stabilita non proverebbe per nulla la innocenza di Nicodemo Ghedini.

Tantomeno poi è risultato che desso il 3 novembre nell'ora della grassazione si trovasse lontano dalla città come ebbe ad asserire l'egregio signor difensore, perchè sappiamo precisamente dai testimoni che, in ogni caso, egli era sulla porta della città.

Ecco come noi abbiamo con tutta sicurezza asserito che la dimostrazione *matematica* del sig. difensore è andata a male, e che certamente egli non aveva misurato l'impegno che andava ad assumere nel promettere una siffatta dimostrazione.

Risulta pertanto dalla esclusione della coartata di Nicodemo Ghedini un altro indizio urgentissimo a carico suo, e questo, unito alla ricognizione del sig. Ernesto Padovani, porta per noi la necessità di ritenerlo uno dei colpevoli.

Gardini Alessio, e Ceneri Giacomo, che furono difesi da altro degli egregi sig. difensori, da quello cioè che trattò l'ingenero del reato, sono a nostro avviso egualmente colpevoli, dappoichè gli argomenti che la difesa ha portato in campo opponendoli a quelli che l'accusa avea raccolto contro di loro, non hanno in nessun modo tolto all'accusa medesima la sua forza, il suo nerbo. Una delle prime domande che fece l'egregio signor difensore del Gardini e del Ceneri fu questa; perchè in mezzo a tanti malfattori che infestavano Bologna in quel tempo, e l'infestavano dappoi, perchè in mezzo alle centinaia si dovessero proprio scegliere Gardini Alessio e Ceneri Giacomo e dire che erano due dei grassatori di Padovani. Noi a questa domanda rispondiamo subito che se il signor difensore soffre con un po' di pazienza che dimostriamo, come già fece l'egregio nostro collega sin da principio, che prove dirette, indizi urgentissimi stanno contro l'uno, e contro l'altro, potremo allora dirgli il perchè tra tutti i malviventi della città abbiamo tenuto che Gardini Alessio e Giacomo Ceneri sieno, a preferenza di altri due, dei grassatori del signor Padovani.

Per Gardini Alessio, disse il signor difensore che era un fatto non essergli riuscito l'*alibi* che aveva tentato. Il signor difensore nella sua lealtà, dirò meglio, nella sua esperienza, riconobbe come non sarebbe giusto, anzi come doveva nuocere al suo difeso il sostenere la sua presenza

alla Montagnuola il 3 novembre 1859, attendendo precisamente agli operai che disfaccavano lo steccato che aveva servito alle corse; capi che il sostenere una falsità, un assurdo di questo genere, il sostenere una bugia così impudente come questa, sarebbe stato più danno assai che vantaggio per la sua difesa; e quindi egli ammise che era provato come fosse una menzogna quella di Alessio Gardini quando dichiarava che si trovava alla Montagnuola durante la grassazione Padovani; ma disse esser questo un errore del Gardini, un errore in tutta buona fede. Disse che avendo egli creduto d'essere alla Montagnuola in quel momento, per dare ragione di sè, sostenne che si trovava là: dopo ha poi sentito dire che non era possibile che si trovasse là, perchè alla Montagnuola in quel giorno, lungi dall'essere disfatto lo steccato, correvano cavalli, e correvano bene, e nondimeno egli in buona fede ha creduto di sostenerlo. È precisamente a questa buona fede, è precisamente a quest'innocenza arcadica di Gardini Alessio che noi non crediamo; invece teniamo che egli sin da principio abbia avuto la coscienza che in quel giorno non era alla Montagnuola, perchè egli si trovava in tutt'altro luogo cioè presso l'Angelo Padovani; ma che siccome allora correvano tempi nei quali mentire alla giustizia, falsare le coartate era cosa pur troppo facile, attesa la procedura scritta che allora si usava, ed atteso il sistema del processo inquisitorio, così il Gardini fino d'allora, sicuro di poter dimostrare anche una falsità, dichiarò che egli in quel momento era alla Montagnuola. Difatti un Tugnoli Benedetto (morto a tempo per non essere anch'egli sul banco degli accusati) ed un Lorenzo Gardini, nipote o cugino di lui, dichiararono, innanzi al processante d'allora, che Gardini Alessio era convalescente e stava a veder disfare lo steccato alla Montagnuola; onde il Gardini medesimo si liberò dalla procedura e dal carcere per la grassazione a danno del Padovani.

Ma il Gardini che aveva veduto come allora la deposizione di due altrettanto malandrini, quanto lui, avesse valso a metterlo in libertà, il Gardini Alessio ebbe coraggio di durare a sostenere siffatta menzogna, ed a fronte delle osservazioni che qui gli furono fatte, nondimeno, servendo a quel principio del negar sempre, anche a costo della propria salute, egli continuò a negare la verità conosciuta. Ecco la buona fede vantata!

Ma il difensore aggiugnava che quando pure il Gardini fosse in mala fede, fosse quello impostore che l'accusa pretende, non pertanto non altro risulterebbe in fuori di questo, che egli non era alla Montagnuola, non mai risulterebbe dal suo *alibi* non riuscito la prova *positiva* che egli fosse da Padovani. Io credo, signori, che senza cercare altri indizi contro di Alessio Gardini bastasse questa smentita che è toccata, e bastasse di vedere come altra volta avesse tentato lo stesso mezzo di difesa, e come il medesimo gli fosse riuscito colla deposizione di due falsi, di due spregiuri testimoni, bastasse questo per dire che egli certamente se non ha potuto provare la *coartata*, ragione vuol che si tenga essersi egli trovato a grassare; perchè l'uomo onesto, l'uomo che sa rendere conto delle proprie azioni, e tanto più l'uomo laborioso, come pretende di essere stato Gardini Alessio, ha facili modi di dar conto di sè; perchè l'uomo laborioso ha sempre il suo lavoro da indicare, egli che sta tutto il giorno a bottega, egli che tutto il giorno è dedito ai suoi negozii, ai suoi traffici. Oh! era facile pel Gardini, e tanto più gli era facile allora quando fu arrestato, in tempo vicino alla grassazione, il giustificare dove egli si trovasse. E se ad onta di questa facilità noi potè, questa è una concludentissima prova che sta contro di lui.

Del resto Gardini Alessio fu anche indicato da Artiofi Antonio, che traeva le sue cognizioni non tanto dal fratello suo Sebastiano, ora defunto, quanto da Petronio Fabi. Crediamo che egli fosse assai bene informato appunto perchè le notizie gli venivano dal Fabi, il quale nominava Gardini Alessio come uno di coloro che avevano commesso la grassazione coi Ceneri a carico del banchiere Padovani.

Per Ceneri Giacomo sta pure la dichiarazione d'Artiofi Antonio; e qual valore debbano avere queste dichiarazioni

diremo più innanzi. Sta inoltre un altro fatto il quale colpisce ancora il Gardini Alessio, sta cioè quel famoso colloquio con Gioacchino Crescimbeni entro il caffè del Rosso. Voi ricordate come il sig. Crescimbeni, inseguito quasi ogni sera, ed insidiato da persone che seguitavano i suoi passi, quando si recava per remote vie alla propria abitazione nelle ore tarde della notte, il sig. Crescimbeni avesse a formare un dubbio, che cioè coloro, i quali insidiavano la sua vita, fossero il Ceneri ed il Gardini. Non sarebbe altrimenti spiegabile il fatto suo di essere cioè andato più volte insistentemente da probe ed oneste persone, le quali avevano mezzo di accostare di qualche guisa il Giacomo Ceneri ed il Gardini, a pregarle perchè gli avessero ottenuta da loro la grazia di combinare un colloquio. Or dunque, io ho ragione di credere e di credere fermamente che il sig. Gioacchino Crescimbeni ebbe a dubitare fin da principio del Giacomo Ceneri e di Gardini Alessio. Ma ciò che val più si è il colloquio accettato.

Qualunque onest'uomo, qualunque uomo, per lo meno, estraneo al fatto di Padovani una volta che fosse stato interrogato dal sig. Crescimbeni o da qualunque altro, poco monta, nel modo in cui il Crescimbeni dice di avere rivolta la sua domanda al Ceneri, cioè che egli si trovava in una condizione lagrimevole, che egli era perseguitato, insidiato, e che si rivolgeva ad essi perchè lo lasciassero stare, qualunque uomo, dico, al loro posto, che colla grassazione Padovani non avesse avuto che fare, e fosse stato estraneo affatto alla medesima, che cosa avrebbe risposto? che dispiacevagli il fatto, ma che esso non poteva nulla garantire, nulla rispondere; esso non avrebbe nemmeno per ipotesi accettata la supplica, la richiesta del sig. Crescimbeni, non avrebbe risposto quello che essi, il Ceneri ed il Gardini, dovettero sicuramente rispondere; cioè che il Crescimbeni si stesse tranquillo, che non aveva nulla a temere. E che rispondessero effettivamente così, fu dimostrato dal fatto che il Crescimbeni, dopo quel colloquio, non sofferse più insidie nè minacce, non fu più molestato, fu lasciato tranquillo, ed ottenne lo scopo ch'egli desiderava.

Questo fatto per se medesimo eloquente, per se stesso concludentissimo, non può essere smentito, il fatto cioè che Crescimbeni per essere liberato dalle insidie, lungi dal rivolgersi ad altri, si rivolse al Ceneri ed al Gardini, e che essi alla loro volta assicuraron lui che stesse pure tranquillo che nessuno lo avrebbe più molestato, e così fu.

Da ultimo, a discarico specialmente di Ceneri Giacomo, la difesa ha detto ch'egli non fu riconosciuto da Crescimbeni. Questo non è esatto, perchè Crescimbeni mai tentò la ricognizione di nessuno degli assassini di Padovani, anzi egli per evitare persino di poter essere messo alla presenza di quelle figure così odiose, così ributtanti che pur egli conservava in memoria, e che lo avevano come il Padovani grassato, disse di non conoscere alcuno, che anzi non gli si mostrasse nessuno, che egli non era in grado di fare ricognizioni; cosicchè l'egregio difensore poteva risparmiare di produrre a difesa del Giacomo Ceneri un fatto che troppo facilmente, colla scorta degli atti, poteva essere escluso. Certo che finchè le ricognizioni non sono neppur tentate, nessuno correrà rischio di essere conosciuto mai!

Ceneri Pietro è l'ultimo dei grassatori di Angelo Padovani che sono posti in accusa, e per quali noi portiamo la parola in replica ai signori difensori, giacchè, come dicemmo dapprima, e per Nanni e per Sabbatini le osservazioni che pose innanzi il nostro egregio collega bastano perchè voi vi formiate il concetto se essi siano o non colpevoli della grassazione.

Ceneri Pietro è indicato pur esso dall'Artioli Antonio. Si dice che queste indicazioni non sono attendibili, inquantochè Artioli Antonio le desume dal detto di suo

fratello, ed il fratello suo non indica precisi i nomi di Pietro e di Giacomo Ceneri. Ma l'Artioli quasi avesse voluto prevenire la difficoltà, depose fin da principio che, quando gli fu parlato di quella grassazione, e gli fu detto che i Ceneri l'avevano commessa, egli pel primo più che ad ogni altro corse col pensiero a Pietro Ceneri, perchè fin d'allora teneva costui il più capace di una così ardita e così audace impresa, perchè in fine nell'animo suo la prima impressione fu questa, che il Pietro Ceneri ne fosse uno degli autori.

Del resto, dice la difesa, noi abbiamo un argomento esclusivo della colpevolezza di Pietro Ceneri; siffatto argomento lo desumiamo dalla dichiarazione del signor Angelo, e del signor Ernesto Padovani, i quali dissero che sicuramente, ed assolutamente il Pietro Ceneri non era fra i grassatori.

Noi per verità non ricordiamo siffatto asserto dei signori Padovani, noi non lo abbiamo potuto rinvenire nella relazione di questo dibattimento, nè tampoco nelle memorie scritte che serbiamo della istruttoria orale.

Ma fosse pure vero che essi avessero detto di non aver veduto fra i grassatori il Pietro Ceneri (non dico che avessero detto che assolutamente non c'era, perchè questo sarebbe andar tropp'oltre, sarebbe un dire più di quello che può essere creduto); ma, ripeto, sia pure che essi non l'abbiano rimarcato, o riconosciuto, non perciò mai un argomento esclusivo di colpevolezza pel Ceneri, non vi sarà luogo nemmeno a ritenerlo un argomento qualunque a suo favore, perchè bisognerebbe prima provare che Pietro Ceneri era un individuo conosciutissimo e familiare ai signori Padovani, bisognerebbe prima provare che vi fu tutto il tempo, tutto l'agio per riconoscerlo, bisognerebbe prima provare che Pietro Ceneri entrò nel banco, ed allora dopo tutte queste dimostrazioni si potrebbe poi dire che i signori Ernesto ed Angelo Padovani non avendolo riconosciuto, esclusero la sua reità. Ma finchè tutte queste dimostrazioni non precedono, egli è impossibile a ricavare da ciò nemmeno un argomento di difesa per Pietro Ceneri.

Costui, voi lo ricordate, o signori, era accompagnato con Giovanni Catti sotto il portico della Gabella, allorquando il sig. Angelo Padovani, intimorito dai suoi sguardi, e fatto sempre segno alle improntitudini di costoro, ebbe a ricorrere al Traldi perchè si interponesse. Questo è un altro indizio che come sta contro il Catti, così sta contro il Ceneri Pietro.

La difesa invece dichiarava che siffatto incontro, siffatta associazione con Catti non prova nulla, prova tutto al più che Padovani avea sospetto della colpevolezza di Pietro Ceneri, prova in sostanza che Padovani avea paura, ma non prova che Pietro Ceneri fosse un grassatore.

Io sono d'accordo colla difesa che questo indizio, quest'argomento isolato non basterebbe a stabilire la convinzione nell'animo dei signori giurati che il Pietro Ceneri fosse un grassatore di Padovani, ma questo indizio unito a tutti gli altri, che sono molti, è ancor esso valevole a stabilire quella catena, quel legame che induce l'uomo prudente, e savio a persuadersi dell'evidenza di un fatto.

Ma quello che è più importante contro del Ceneri Pietro si è la ricognizione di Baroni e di Merighi. Fu precisamente questa ricognizione che venne fatta segno di moltissime osservazioni da parte della difesa, ed è su questa che noi abbiamo necessità di fermare un momento la vostra attenzione, o signori giurati.

Cominciò l'egregio signor difensore dal fare un elo-

gio ai due testimoni Merighi e Baroni; esso cominciò col dire che li credeva onestissimi, incapaci a mentire, uomini probi, uomini meritevoli di tutto il riguardo, e quasi avesse voluto con questo non cercato elogio farsi strada ad insinuazioni alquanto sinistre, sui due testimoni, egli usciva dicendo che se non li credesse così onesti, probi, prudenti ecc. ecc., direbbe che non devono essere creduti, perchè essi tennero *in pectore* per quattro anni un fatto di tanta importanza; direbbe che non debbono essere creduti perchè il Merighi conserva un antico livore coi Ceneri; direbbe che non deve essere creduto il Baroni, perchè è un dipendente, ed un amico intimo del Merighi.

Noi diremo per contro che Baroni e Merighi sono testimoni degni di fede, e, senza fare tanti elogi di loro, che non cercano d'essere lodati, ma cercano, come tutti gli altri testimoni, d'essere rispettati, noi diremo che il Baroni ed il Merighi devono essere creduti, senza che faccia alcun ostacolo questo che per quattro anni si tennero *in pectore* quelle dichiarazioni, che il Merighi ebbe ragione di dolersi d'uno dei Ceneri, che il Baroni è un dipendente del Merighi.

Non giova alla difesa e non toglie fede ai testi la circostanza che si sieno tenuto *in pectore* per quattro anni quella dichiarazione, perchè se è vero che il Baroni ed il Merighi videro nel Frassinago due individui, uno alto che portava un pesante fardello, ed uno piccolo audace che lo seguiva, è pure vero che dessi rimarcarono bene soltanto il piccolo; e siccome non ne sapevano il nome nè punto nè poco, così non poterono per allora a nessuno indicarlo.

Dice però il difensore che costoro ebbero tutto l'agio d'esaminare la fisionomia dei due fuggenti, che costoro per l'invidia che li toccò di quel danaro che si asportava, ebbero anche la compiacenza, l'interesse di fermarsi sulle fisionomie di quelle due persone, e quindi dovettero immediatamente ritenere chi quella più piccola fosse. Ciò dice il difensore perchè suppone che il Merighi conoscesse precedentemente il Pietro Ceneri: cosicchè se aveva tutto l'agio, se anzi dovette provare compiacenza a guardarlo in fronte nel Frassinago, doveva ancora subito riconoscerlo.

Quando si ragiona a talento senza che altri risponda, po' più, po' meno, gli argomenti corrono tutti; ma quando poi si abbia chi faccia riflettere come i fatti, sui quali i ragionamenti sono basati, non hanno sussistenza, allora la cosa procede diversamente.

Pertanto nella fattispecie è da dire come non sia vero che Merighi conoscesse il Pietro Ceneri prima di questa circostanza, perchè egli stesso lo dichiarò all'udienza, e disse, in seguito ad un'astuta interrogazione del Ceneri, che lo aveva bensì conosciuto da bambino, ma che erano oltre dieci anni che non l'aveva veduto, o se pure l'aveva veduto, non l'aveva rimarcato, o se pure l'aveva rimarcato, certo era stato un rimarco passeggero, poichè in sostanza non ricordava più la sua fisionomia, attalchè usò queste precise parole: *aveva perduto di vista*.

Or dunque, tutto il ragionamento dell'egregio signor difensore cade d'un tratto per questo riflesso, che cioè per quante volte sia vero che il Merighi abbia avuto agio di considerare la fisionomia di quell'individuo piccolo che trovò nel Frassinago, pure non è vero che egli sapesse essere quel desso il Pietro Ceneri, e quindi nessun carico può essergli fatto se di questa ricognizione non parlò con alcuno, o non ne fece gran caso. Ad ogni modo i signori giurati ricordano che la circostanza per la quale il Merighi ed il Baroni poterono riconoscere che quel piccolo che teneva dietro in

via Frassinago a quello più alto portante il danaro, era il Pietro Ceneri, fu questa, che cioè, essendo essi per caso entrati nella bettola in istrada Sant'Isaia, ove era una delle amanti di Pietro Ceneri, e dove Pietro Ceneri era solito di passare o parte del giorno, o tutta la sera, il Merighi ebbe a rimarcare (ed erano passati sei mesi dalla grassazione di Padovani, ed erano già stati dimessi tanto il Ceneri quanto il Gardini ed altri) ebbe a rimarcare, dico, quell'individuo che a lui pareva quel medesimo del Frassinago, quello più piccolo da lui nel Frassinago incontrato.

Alle domande che egli dicesse a taluno per sapere chi fosse quell'individuo, gli fu risposto che era Pietro Ceneri. Allora egli poté ricordare che un tempo lo conosceva, ma solo allora egli seppe che colui era il Pietro Ceneri, e seppe di più che non solo si era già istruita processura contro di lui, ma che era già stato dimesso dal carcere siccome non trovato colpevole.

Ora dunque, se il Merighi non andò a raccontare ad alcuno questa circostanza, si fu perchè egli dapprima non sapendo che quel *piccolo* fosse il Ceneri Pietro od altri, non poteva indicarlo a chicchessia; e dopo che lo ebbe saputo egli forse credette che il processo, colla dimissione dal carcere, fosse finito, e non gli parve, o non gli piacque di fare allora il delatore.

Ed il suo amico Baroni, egualmente in quella circostanza, ed in un'altra posteriore, ebbe a riconoscere nel Pietro Ceneri quel medesimo del Frassinago; ond'è che chiamati il Baroni ed il Merighi nell'istruttoria di questa causa, ebbero a dichiarare tutte le riferite circostanze, le quali, secondo noi, giustificano pienamente l'aver essi tenuto *in pectore* per quattro anni una circostanza così importante.

Si dice che se il Merighi non fosse quell'uomo che è, e che si crede, si potrebbe dire che è un testimonio falso perchè *depone con livore* contro il Ceneri.

Dio mio! ma siamo onesti; ricordiamoci che cosa depose il Merighi appunto interrogato a tale proposito dall'astutissimo Pietro Ceneri. Si voleva fargli deporre che aveva astio con lui, ed egli disse, essere una pagina dolorosa della sua vita, la ricordanza della morte di sua madre.....! disse che se avea ragione di gravi disgusti per ciò con *Giacomo Ceneri*, non ne aveva col Pietro: disse che Pietro Ceneri, quando ancora lo conosceva, lo salutava, lo trattava come persona indifferente; che quindi ei deponeva scevro di livore qualsiasi.

Ora, se il Merighi depone in questo modo con tanta franchezza, come si potrebbe ragionevolmente pur sospettare della sua veridicità, come si potrebbe sostenere un momento che egli *depone con livore* contro del Pietro Ceneri?

Finalmente si dice che Baroni potrebbe sostenersi non meritevole di fede perchè è un dipendente del Merighi. Io, o signori, mi fermo a lungo su questa circostanza, non perchè creda che alcuno dei signori giurati abbia dimenticato le risultanze del pubblico dibattimento, non perchè creda che alcuno di loro si lasci prendere a queste asserzioni, a queste insinuazioni, ma perchè è pur mestieri una volta che si prenda la parola in difesa di quegli onesti cittadini, cui non basta il peso, ed è pur grave peso, di essere chiamati a deporre in giudizio, cui non basta di venir ad adempiere ad un ufficio che sarà sempre altrettanto ingrato quanto doveroso, che anche si vuole lanciare loro contro a larga mano ora la diffidenza, ora il sospetto, ora un'accusa, ora un'altra.